

Susanna Ripamonti

MILANO Gaetano Pecorella, il presidente della commissione giustizia, è indagato a Brescia. L'avvocato, che difende Delfo Zorzi (il principale indagato per la strage di Brescia, già condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana) è finito nel registro degli indagati nell'ambito dell'inchiesta su piazza Loggia. La notizia era nell'aria da qualche mese, da quando cioè erano emerse le intercettazioni di Martino Siciliano, pentito storico delle indagini sullo stragismo nero, che nell'aprile scorso aveva deciso di ritrattare le sue accuse scagionando Zorzi. I pm Roberto Di Martino e Francesco Piantoni, ritengono che l'avvocato Pecorella abbia fatto da tramite tra Zorzi e Siciliano, il quale avrebbe scagionato l'ex ordinovista veneto per denaro. Non si sa con precisione se Pecorella è accusato di favoreggiamento o se gli inquirenti bresciani gli contestino un ruolo più complesso. Il procuratore aggiunto Roberto Di Martino non smentisce e non conferma e soprattutto non fornisce particolari sulle ipotesi d'accusa. Non si sa quindi neppure quale sia il reato ipotizzato, ma sono noti i fatti che hanno portato all'apertura di questo fascicolo di indagini.

Brescia, la procura indaga Pecorella

Il presidente della commissione giustizia accusato di pressioni su un pentito di piazza della Loggia

Nel giugno scorso Siciliano è finito in carcere a Brescia, dopo un acrobatico arresto in un albergo di Milano (i carabinieri del Ros di Brescia lo bloccarono mentre tentava di lanciarsi dalla finestra). Due mesi prima, il 10 aprile i legali di Zorzi (Pecorella e Antonio Franchini) avevano depositato presso la procura di

Brescia un suo memoriale, col quale ritrattava le accuse nei confronti del loro assistito. Gli inquirenti bresciani però, vista l'ambiguità del personaggio, sospettarono che il mutamento di rotta non fosse genuino e che Siciliano potesse aver subito pressioni esterne. «I sospetti - si legge nell'ordinanza di custodia cautelare - venivano avvalorati dalle dichiarazioni di Giuseppe Fisanotti, un teste sentito nell'ambito dell'inchiesta su piazza



L'avvocato di Berlusconi viene chiamato in causa in due conversazioni telefoniche tra Siciliano e sua moglie. Tra gli indagati anche il difensore del pentito

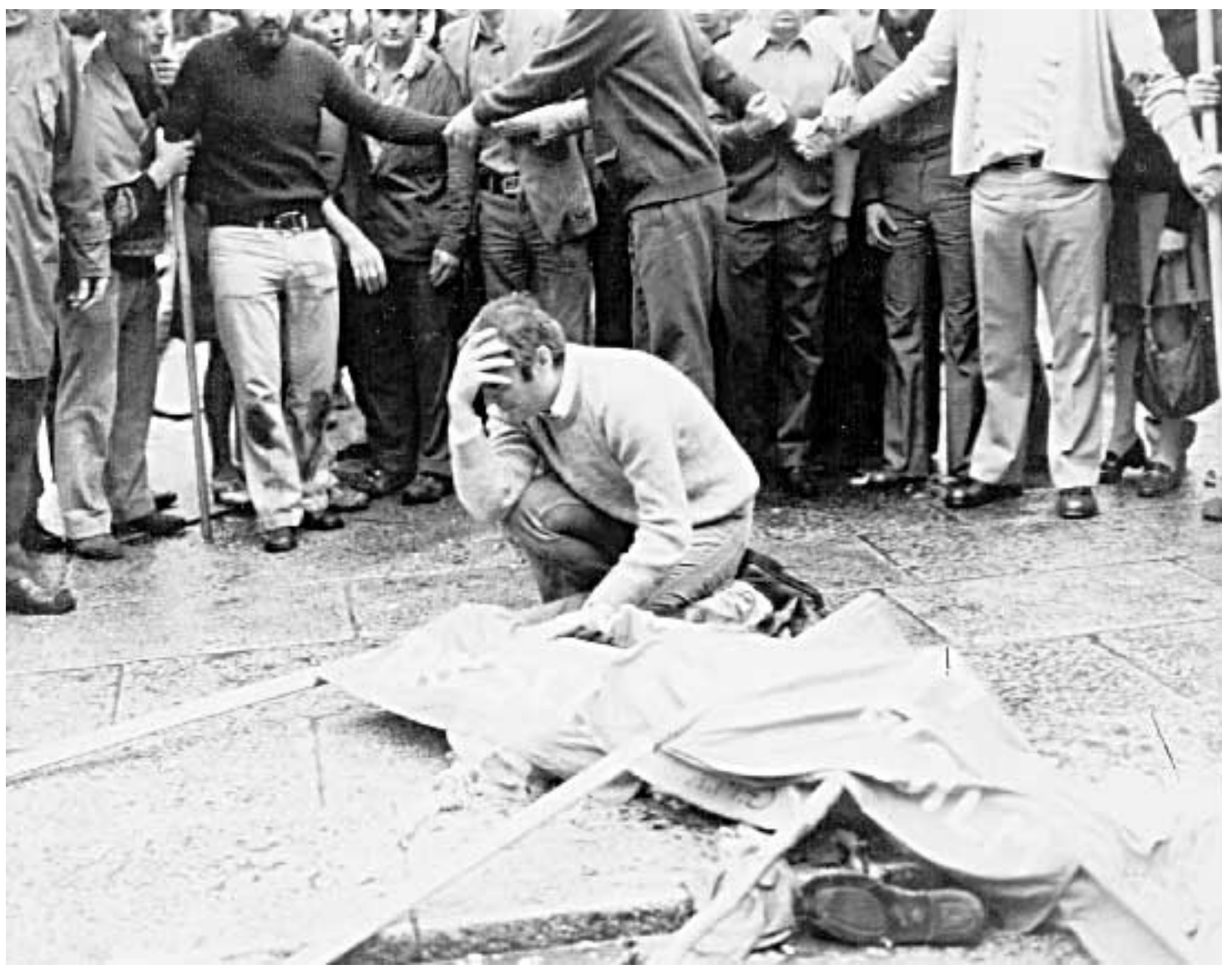
notte». Questi fatti sono noti da maggio, ma solo adesso si scopre che Pecorella, che dichiara di non aver ricevuto nessun avviso di garanzia, è indagato. Nel frattempo Martino Siciliano è stato interrogato a più riprese dai pm di Brescia. In un primo momento si è avvalso della facoltà di non rispondere, ma adesso ha iniziato a parlare, pare che sia tornato a collaborare e si deve supporre che abbia dato agli inquirenti elementi sufficienti per scrivere sul registro degli indagati il nome del presidente della commissione giustizia. Martino Siciliano avrebbe confermato i contatti con Zorzi, le pressioni ricevute e il denaro promesso o già versato dall'ex camerata. E in quest'ambito ha fatto anche

il nome degli avvocati Pecorella e Franchini, che a questo punto sono assolutamente incompatibili con la difesa di Zorzi: il «samurai» che dovrà cercarsi nuovi legali. Tra gli indagati anche l'avvocato Fausto Maniaci, difensore di Siciliano.

E a questo punto l'intrico delle incompatibilità di Pecorella è piuttosto pasticciato. Già in molti avevano rilevato che era assurdo che il presidente della commissione giustizia difendesse un imputato (Zorzi, residente in Giappone) per il quale lo Stato italiano doveva impegnarsi ad ottenere l'estradizione. Lui aveva sempre risposto a queste accuse (lo ha fatto anche ieri) dicendo di non avere potere sulle delibere del governo in materia di estradizione. Ma ieri ha anche dichiarato che questa nuova vicenda giudiziaria che lo coinvolge è una trappola, «un complotto per imporgli di dimettersi dalla presidenza della commissione giustizia». Un complotto di cui fa parte la magistratura bresciana dunque, quella stessa magistratura che dovrebbe occuparsi dei processi milanesi a carico di Previti e di Berlusconi, se venissero accolte le istanze di rimessione, fortemente caldegiate da Pecorella e colleghi. Insomma, è già evidente che se i processi verranno trasferiti a Brescia per «legittimo sospetto» il giorno dopo le toghe bresciane sarebbero a loro volta «legittimamente sospettate». E la storia infinita continua.

l'ordinanza

Dall'ordinanza di custodia cautelare emessa il 10 giugno 2002 nei confronti di Martino Siciliano, dal gip di Brescia Francesca Morelli. «In due conversazioni telefoniche tra Siciliano e la moglie, in data 18 e 21 maggio 2002, l'uomo le chiede di mettersi in contatto con i difensori di Zorzi facendo presente loro che si trova in Italia e che è in condizioni economiche disperate: alla fine, in una seconda telefonata con la moglie, dopo aver premesso di aver chiesto un colloquio diretto con Zorzi, tramite il suo avvocato, perché si trova alla fame e non ha nemmeno i soldi per tornare in Colombia, prospetta un'eventuale smentita della ritrattazione ove le pretese economiche non vengano soddisfatte: «Ho detto, guardate, come le ho fatte posso anche disfarle, perché siccome non sono ancora valide per niente...state attenti, che io aspetto 48, 54 ore ma non aspetto di più, dopodiché tiro in aria il cappello e buonanotte»».



La strage a Piazza della Loggia avvenuta a Brescia ventotto anni fa

La collaborazione con i magistrati iniziò dopo un articolo pubblicato dall'Unità dove per la prima volta il suo nome veniva legato alle inchieste

Siciliano, il pentito che ha incastrato l'avvocato del premier

Gianni Cipriani

ROMA L'obiettivo era già chiarissimo fin dalle prime battute delle nuove istruttorie sulla strage di piazza Fontana, quella di piazza della Loggia a Brescia e quella della bomba alla questura di Milano, lanciata dal falso anarchico Bertoli, su mandato dei fascisti di Ordine Nuovo: delegittimare i collaboratori di giustizia, a cominciare dai due più importanti, ossia Carlo Digilio e, appunto, Martino Siciliano. Certo, a differenza di molti altri processi (ad esempio di mafia) nelle indagini sulla strategia della tensione il contributo dei pentiti, seppur importantissimo, non è mai stato considerato «decisivo», perché oltre alle dichiarazioni dei «collaboranti», le inchieste si basano su un solidissimo apporto documentale, nonché su una «rete» di dichiarazioni incrociate di numerosissimi testimoni, che sono servite da tessere utili per ricomporre un complicato mosaico.

Tuttavia è del tutto comprensibile che una strategia difensiva avesse (ed ha) tra gli obiettivi quello di screditare i due testimoni più autorevoli, come preme per far crollare il castello accusatorio.

Così è stato. Con Carlo Digilio c'è stato poco da fare. In un primo tempo si era tentato di sostenere che l'ex ordinovista fosse un testimone a «gettone», che

metteva a verbale solo ciò che volevano servizi segreti e magistratura, che per questo lo avrebbero profumatamente pagato. Accuse franate. Poi si è puntato su un altro strumento: l'incapacità ad intendere e a volere, perché Digilio - dopo il suo arresto - era stato colpito da ictus ed era finito in carrozzella. Insomma, detto brutalmente, Digilio non poteva essere credibile perché diventato «scemo». An che questo tentativo, purtroppo per il miliardario latitante Delfo Zorzi, non è andato in porto.

Diverso il discorso per Martino Siciliano, che è stato considerato fin dal primo momento un possibile «anello debole». Per molti motivi. Il primo dei quali perché, come si dice senza diplomatismi, l'ex componente di Ordine Nuovo è un «debole», un insicuro, per giunta con una situazione personale abbastanza complicata e, anche per questo, sensibile al denaro. Tant'è che già durante l'istruttoria del processo di piazza Fontana, il giudice Salvini ha dovuto sventare un primo tentativo di Delfo Zorzi di avvicinare il suo vecchio camerata e di convincerlo, a forza di promesse e quacoscina di più, di non inguaiare con le sue dichiarazioni i vecchi amici di un tempo. Di lasciar perdere, insomma. Un tentativo - anche in questo caso fallito - per il quale è stato aperto un procedimento che ha fatto saltare fuori la rete di amici e di amici degli amici che Delfo Zorzi, grazie alla sua sostanziale immu-

nità, è sempre riuscito a manovrare dal Giappone. Ma Siciliano, come detto, è persona fragile. E così, in vista del processo di appello, il latitante «giapponese» è tornato alla carica, anche grazie a nuovi «amici» e ad un aumento consistente dell'offerta. Ma è stata la magistratura di Brescia, in questo caso, ad accorgersi della manovra e ad intervenire prontamente, prima arrestando Siciliano (che si era convinto a ritrattare) e poi aprendo il procedimento che ora vede indagato per favoreggiamento l'avvocato Pecorella, insieme con altri suoi colleghi.

Ma perché Siciliano era - ed è - un «anello debole». Persona complicata, che nel corso degli ultimi dieci anni è comparso, ha confessato, poi è sparito, poi è rientrato in Italia, è di nuovo sparito ed è stato più volte avvicinato dagli emissari di Zorzi. C'è un episodio che la dice lunga: all'inizio degli anni Novanta, quando per la prima volta si cominciò a sospettare di un possibile ruolo di Siciliano nelle vicende di piazza Fontana, l'ex ordinovista viveva da tempo in Francia. Fu proprio grazie a due articoli pubblicati su «Unità e Repubblica» che uscì per la prima volta il suo nome. Siciliano andò in fibrillazione, fu preso dal panico e decise di collaborare con gli inquirenti, che nel frattempo lo avevano agganciato.

Più tardi, come detto, utilizzando i buoni uffici di vecchi camerati mestrini

e - appunto - in virtù delle continue titubanze di Siciliano, Zorzi riuscì a stabilire un contatto con il suo ex camerata. Gli furono promessi soldi, un buon posto di lavoro e gli fu pagato in viaggio a San Pietroburgo, dove Siciliano avrebbe dovuto volare per sistemare tutto. Siciliano accettò. Andò in Russia, salvo poi fuggire subito, preso dagli scrupoli e dalle paure. E raccontò tutto ai giudici.

Gli esiti del processo di piazza Fontana sono noti: i principali imputati condannati all'ergastolo, con la prospettiva di un simile esito per la strage di Brescia, per la quale la procura ha già chiesto l'arresto di Zorzi e del suo antico «capo» Carlo Maria Maggi. Però, adesso, c'è un altro vento. Aria di revisionismi e nuove delegittimazioni, che magari avrebbero potuto far riflettere l'eterno indeciso Siciliano. Chissà se tutto ciò è stato tenuto in conto, quando - stando alle accuse - il miliardario Zorzi ha messo a disposizione un bel mucchio di dollari perché questa volta il suo ex camerata lo scagionasse davvero. Ma anche il secondo tentativo è fallito. E questa volta, a giudicare dagli esiti, questa manovra potrebbe essersi trasformata in un boomerang: anzitutto per le sorti di Zorzi. Poi perché l'inerzia che sta garantendo la sua latitanza in Giappone potrebbe essere vista davvero indecente. E poi c'è l'avvocato, professor onorevole Gaetano Pecorella che ha qualche grattacapo in più.

Piazza della Loggia

- Brescia, 28 maggio 1974, ore 10. Nel corso di una manifestazione anti fascista, organizzata da sindacati e movimenti della sinistra a Piazza della Loggia, un ordigno confezionato con un chilo di tritolo, uccide 8 persone e ne ferisce oltre 103
- Il primo processo. Luglio '79. Dei nove imputati di strage, vengono condannati in primo grado all'ergastolo il neofascista Ermanno Buzzi e a dieci anni di carcere Angelino Papa.
- Ucciso in carcere. Nel carcere di Novara, il 13 aprile dell'81, Ermanno Buzzi viene strangolato dai neofascisti Mario Tuti e Pierluigi Concutelli. I due rivendicano l'omicidio dicendo di aver eliminato una spia.
- Tutti assolti. Il 2 marzo 1982 la Corte d'Assise d'Appello di Brescia assolve Angelino Papa e gli altri neofascisti. Assolto anche il defunto Ermanno Buzzi
- La Cassazione annulla la sentenza di appello con rinvio per 4 imputati: Ferrari, Angelino, Papa e De Amici
- Inchiesta bis. In seguito alle rivelazioni di alcuni pentiti tra cui Angelo Izzo, il 23 marzo 1984 viene riaperta l'inchiesta sulla strage. Nuovi imputati: Cesare Ferri di Ordine Nuovo, Alessandro Stepanoff e Sergio Latini
- Fioccano le assoluzioni. Mentre è in corso l'inchiesta bis, il 19 aprile dell'85, la Corte d'Assise d'Appello di Venezia, dove viene celebrato il secondo grado del processo, assolve tutti gli imputati. Seguiranno altre assoluzioni nel 1987 e nell'89.
- La terza inchiesta. Il 13 ottobre del '93, grazie alle dichiarazioni di Donatella Di Rosa, nota come «Lady Golpe», prende il via la terza inchiesta. E solo nel '97 la procura di Brescia iscrive nel registro degli indagati per strage oltre una decina di persone, tra cui il generale Francesco Delfino
- La proroga. Il governo approva il 24 settembre del 1999, un decreto legge che proroga i termini massimi di durata delle indagini sui reati di strage. Si salva così l'inchiesta sull'attentato di Piazza della Loggia i cui termini scadevano il 26 settembre. E l'inchiesta è tutt'ora in corso

Piazza Fontana

- Milano, 12 dicembre 1969, ore 16,30: un ordigno composto da 7 chili di tritolo esplose nel salone centrale della Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana. Il bilancio è di 16 morti e 84 feriti
- Il «suicidio» di Pinelli. Scatta la caccia agli anarchici e tra i primi 84 fermati finisce anche Giuseppe Pinelli. Durante l'interrogatorio compiuto dal commissario della questura di Milano Luigi Calabresi, l'anarchico precipita dalla finestra del terzo piano della questura. Versione ufficiale: suicidio
- L'arresto di Valpreda. Il 16 dicembre viene arrestato Pietro Valpreda appartenente al gruppo 22 Marzo, accusato di essere l'autore materiale della strage
- Primo processo. 22 febbraio 1972. Inizia a Roma il primo processo per la strage. Principali imputati Valpreda e Merlini.
- Si indaga nell'eversione nera. Dopo più di un anno si arriva ad indagare anche negli ambienti dell'eversione nera. Individuali i neofascisti della cellula veneta Franco Freda, Giovanni Ventura che vengono arrestati. Emerge un collegamento tra movimenti di estrema destra e servizi segreti devianti
- Il quarto processo. Dopo tre processi interrotti, viene celebrato il 18 gennaio 1977, a Catanzaro, il quarto processo. Imputati neofascisti, Sid e anarchici. La sentenza: ergastolo per Freda, Ventura e Giannettini (Sid). Quattro anni e mezzo a Valpreda e Merlini per associazione sovversiva
- Il quinto processo. Catanzaro 13 dicembre 1984. Imputati: Valpreda, Merlini, Giannettini, Freda e Ventura. Assolti neofascisti e Giannettini, confermate le condanne di Valpreda e Merlini
- Contrordine. La Cassazione annulla la sentenza d'appello e rinvia il processo a Bari. Confermata solo l'assoluzione di Giannettini
- 1995: nuovi nomi. Delfo Zorzi e Carlo Maria Maggi sono iscritti nel registro degli indagati con l'accusa di strage
- L'ultimo processo. Il 30 giugno del 2001 i giudici della seconda corte d'Assise di Milano accolgono le conclusioni dell'accusa e condannano Delfo Zorzi, latitante in Giappone, Carlo Maria Maggi e Giancarlo Rognoni. La sentenza: ergastolo per tutti.